

VITTORIO COLETTI

ITALIANO SPECIALE DEL CATTOLICESIMO E ITALIANO COMUNE

Non è, credo, inutile proporre a un religioso straniero che si accosti all'italiano con una formazione e in una prospettiva pastorale una riflessione sulle caratteristiche che distinguono la lingua speciale della sua religione da quella comune in alcune parole e costrutti (è il caso di dirlo) cardinali. Farò quindi qui alcune brevi considerazioni su lessico e sintassi della lingua del cattolicesimo e della sua liturgia in rapporto all'italiano corrente.

Comincio dal lessico. La prima parola che prendo in considerazione è *amore*, forse una delle più usate nel vocabolario della pastorale cristiana. Non c'è predica, esortazione, riflessione teologica che non la adoperi. Ma, in italiano, la parola ha significati assai diversi se detta dal pulpito da un prete oppure in casa o in strada da due ragazzi o da una donna che si rivolge al figlio. *L'amore* della lingua comune copre principalmente il dominio degli affetti esclusivi, quelli che si provano in genere per una sola persona (perlopiù, ma non necessariamente, di sesso diverso) o per le persone più vicine, cioè, per dei genitori, i figli, e, oggi, un po' paradossalmente, per chiunque, anche gli animali da compagnia. *Amore* è principalmente ciò che lega gli innamorati (l'etimologia stessa di questa parola ne rivela la provenienza) e tra di loro i congiunti. Già anticamente copriva anche legami extrafamiliari, ritenuti comunque molto stretti, come quello per il proprio paese o per la compagnia. In seguito, per estensione, si è allargato anche ad altri rapporti meno stretti, tanto che, spesso, in questi casi, l'uso della parola è circondato da precisazioni e delimitazioni, come “un vero e proprio

amore” (ad esempio: “un vero e proprio amore per la pizza, per la bicicletta, per la montagna” ecc.), che avvisano dell’azzardo comunicativo che si fa deliberatamente usandola per destinatari diversi da quelli dei sentimenti primari o essenziali. Per lo stesso motivo, si avverte qualcosa di stridente o eccessivo negli abusi della parola *amore* come allocutivo per chiunque, perfino e sempre più spesso, come si diceva, per il proprio cane o gatto. Ma, a chiunque o a qualunque cosa sia rivolta, la parola, nella lingua comune, indica un affetto grande e privilegiato, in un certo senso esclusivo.

Diverso, come si sa, è il senso dell’*amore* predicato in chiesa, traduzione del greco *agàpe*, e identificato con il sentimento che lega Dio all’uomo e che dovrebbe legare l’uomo a Dio. Da questo e per questo *amore* si è sviluppato anche l’*amore* per il prossimo, cioè per un destinatario imprecisato, un complemento non legato strettamente o esclusivamente al soggetto, secondo l’insegnamento centrale del Vangelo e della dottrina cristiana. Questo speciale sentimento, nella lingua della Chiesa, alterna, a volte, al sostantivo che qui discutiamo il sinonimo *carità*, come nel celebre versetto della *Prima lettera* di Paolo ai Corinzi 13: «La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d’orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto... Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta». Una soluzione oggi discutibile (altre traduzioni optano per *amore* in luogo di *carità*), perché in italiano *carità* ha ormai significati meno impegnativi (spesso si identifica con l’elemosina). Ma è un’opzione comprensibile e giustificabile, perché l’*amore* totale, disinteressato e onnicomprensivo predicato dal pulpito, è molto diverso da quello esclusivo della lingua comune, riservato a una o poche persone, sperabilmente ricambiato («amor ch’a nullo amato amar perdona», suona il celebre verso 103 del V dell’*Inferno* dantesco) e, quindi, avere a disposizione un’alternativa lessicale non è inutile, anche se questa (la *carità*) è a sua volta fonte di possibili equivoci, come vedremo.

Amore è dunque fin da subito una parola cardinale non solo del vocabolario amoroso, che è al centro della prima poesia europea nelle lingue locali, ma anche del lessico cristiano, come attesta il celebre *Cantico delle creature* di S. Francesco. Inoltre, la dimensione verticale dell’*amore* divino è stata, forse, all’origine dell’uso della parola anche nei rapporti tra sovrano e sudditi, e viceversa; uso anch’esso attestato già nel Medioevo, con i connotati, oltre che di libera devozione, di dovere sociale e morale, che la privano, in questi ambiti, dei tratti di imprevedibilità e variabilità che invece la circondano nei rapporti orizzontali, tra familiari e amanti.

Per quanto questa larga sovrapposizione di significati sopra la parola *amore* non sia esclusiva dell’italiano ma si ritrovi in molte lingue moderne, il religioso straniero che impara l’italiano dovrebbe essere perlomeno avvisato che quando dice “Dio è amore”, “amore per il prossimo” usa in un senso assai diverso la stessa parola che circola nelle relazioni sentimentali quotidiane, molto più complicate e tormentate di quelle limpide auspiccate dalla religione per i rapporti con l’Eterno e con gli altri. Il greco possedeva (e possiede) il sinonimo *eros* per l’*amore* che coinvolge il sesso e

quindi consentiva all'*agàpe* di circoscrivere un ambito di affetti più spirituale, meno sensuale. L'italiano (come molte altre lingue) manca di un'alternativa del genere e quindi *amore* suona in modi ben diversi in chiesa e in casa. Ma non c'è dubbio che per il parlante comune questa parola veicoli in prima istanza sentimenti terreni e spesso carnali e solo in seconda battuta, nella dimensione del lessico speciale, afflati generosi verso gli altri o verso il Signore.

Nei dintorni dell'*amore* "terreno" l'italiano usa una parola che ne indica l'intensità, l'esclusività, sia che riguardi i rapporti tra persone che tra una persona e qualsiasi altro destinatario (un animale, un oggetto, un'arte, una moda ecc.). Si tratta di *passione*, un'altra parola che in chiesa ha un significato completamente diverso da quello della lingua comune. *Passione* è un derivato del verbo latino *pati*, soffrire, patire, ha in sé una valenza passiva, di qualcosa che viene subito, patito: questo è il senso primario che conserva nel linguaggio cristiano e nella liturgia cattolica. A questo si è affiancato presto il significato di attrazione fortissima per qualcuno o qualcosa, con valenza quindi più attiva, che oggi prevale di gran lunga. Già nel XIII secolo accanto alla *Passione* del Signore, negli stessi testi (ad es. Albertano da Brescia volgarizzato), c'è la «passione nata drento dall'anima che proviene per visione e per la troppa pensagione di forma femminile o maschile», insomma quella che nasce dall'innamoramento e che a volte fa tutt'uno con «cupidità et perverso desiderio». La *passione* per una persona o per uno sport o un luogo o un'attività significa propensione e attaccamento totale ad essi da parte di qualcuno. La *passione* di un innamorato o di un patito di qualsiasi cosa è l'irresistibile trasporto amoroso di sé sulla persona o realtà prediletta, quasi in assenza o a prescindere da un atto di volontà di chi lo avverte. La *Passione* di Cristo invece è l'accettazione consapevole della sofferenza («consegnandosi volontariamente alla sua Passione», si legge in un *Prefazio*) imposta dalla crocifissione e la resa alla volontà del Padre cui si offre in sacrificio. La distanza tra il significato comune e quello speciale della parola è notevole, ma è difficile per la Chiesa trovare un'alternativa alla sua particolarissima *Passione*, da sempre centrale nella Messa e così specifica da circolare quasi sempre preceduta dall'articolo determinativo (*la*) che ne coglie l'unicità (similmente, all'Eucarestia nella Messa, non si dice «dopo cena, allo stesso modo...», ma «dopo *la* cena allo stesso modo...») e, nella scrittura, cominciare con la maiuscola. La *Passione* infatti coincide con il *sacrificio* di Cristo.

Sacrificio è un'altra parola che differisce nei significati della lingua della religione e di quella comune. Nel vocabolario cristiano essa resta fedele al suo etimo (contiene il sé *sacer*, il sacro) e significato antico più diffuso, situandosi nell'ambito dell'offerta rituale alla divinità, la cui massima espressione, come dicevo, sono *la Passione* e morte di Cristo e quindi l'Eucarestia e la Messa. Il significato di *sacrificio* si è però presto esteso anche ad altri atti di violenza o sofferenza subite per una causa superiore. Nella lingua comune *sacrificio*, accanto al significato etimologico, ne ha infatti assunto uno, per così dire, secolarizzato, trasferendo l'offerta di sé, il dispendio generoso di energie e affetti, dall'intero genere umano ad altri campi e per altri destinatari, meno

sacri e (un po') più circoscritti: i parenti (massime i figli, per i quali "si fanno sacrifici"), le necessità dell'esistenza (che può essere "di sacrificio"), un lavoro o un'aspirazione ("fare sacrifici per conservare l'impiego, per prendere un diploma, per studiare musica" ecc.), un bene comunitario ("un sacrificio per la patria"). Nel *sacrificio* della lingua comune non c'è vittima o meglio questa coincide con chi la offre ("un padre fa sacrifici per far studiare i figli") o con qualcosa di lui ("la moglie ha fatto il sacrificio dei propri gioielli per aiutare il marito"). Nella lingua delle religioni antiche l'atto si sdoppiava, tra chi faceva l'offerta (il sacerdote, nel cui etimo sta di nuovo *sacer*) e, se animale o persona, la vittima immolata alle divinità. Nel cristianesimo, invece, Gesù è al tempo stesso sacerdote e vittima del proprio *sacrificio* (rigorosamente solo al singolare), come accade nell'uso laico e quotidiano della parola, dove chi fa *sacrifici* (frequente anche al plurale) è lo stesso sacrificato. La Messa ripropone il *sacrificio* salvifico di Gesù disgiungendone i protagonisti, chi lo offre (il celebrante, i fedeli) e chi ne è la *vittima* offerta (il Cristo), ma il significato della parola resta quello originario, arcaico, dell'atto sacro rivolto verso il Cielo, ben diverso da quello terreno e pratico della lingua comune.

Ed è *vittima* la parola che dobbiamo ora considerare. In latino la *victima* era l'animale offerto alla divinità nei sacrifici rituali. Nel lessico cristiano, specie della liturgia (citiamo dal *Messale romano*), la «vittima pura, santa e immacolata», «immolata per la nostra redenzione» è lo stesso Cristo che si sacrifica sulla croce, come abbiamo appena detto («per primo si offrì vittima di salvezza»). Gesù è la *vittima*, identificata durante la Messa con l'offerta dell'altare, tanto che, spesso, la parola viene sostituita da un latinismo suo sinonimo, *ostia* (da *hostiam*, vittima), che coincide con la porzione di pane consacrato e distribuito durante la Messa. Tutt'altro il significato di *vittima* nell'italiano corrente, anche se già nella *Divina Commedia* (*Purg.* XX, 67-68 «Carlo venne in Italia e, per ammenda,/ vittima fe' di Curradino») ci sono usi figurati della parola per indicare chi viene ucciso o oppresso non a scopo sacrificale, ma di punizione o vendetta, specie se è innocente o incolpevole. Questi usi si espandono con il tempo e, specie dal Settecento, *vittima* diventa sempre più spesso chi subisce una violenza non solo dall'uomo, ma anche dalla natura, dal destino, dal caso ecc. In questo senso *vittima* perde l'alone del sacrificio rituale e quasi consenziente che aveva all'inizio e acquista quello di chi subisce una violenza, perlopiù senza alcun sentimento o colpa da parte sua, per cui si parla di "donne vittime del marito, di vittime della mafia, di vittime del terremoto" ecc. Anche questa parola ha dunque in chiesa e in strada due significati piuttosto diversi e il tratto, nonostante tutto, positivo che circonda la *vittima* della lingua della Messa (è immolata ma procura salvezza), è assai distante da quello negativo, per il quale la *vittima* ha tutto il diritto di protestare, nella lingua della conversazione.

Come si diceva poco sopra, anche *carità* è parola che, pur insistendo quasi interamente nel campo religioso e immediati dintorni, ha sviluppato nel linguaggio comune un significato non coincidente con quello specificamente cristiano. Nell'i-

taliano antico *carità* è soprattutto l'amore cristiano per eccellenza («Domenedio è carità et chi demora in carità dimora in Domenedio», si legge nel volgarizzamento dei *Trattati morali* di Albertano da Brescia) e, per estensione, la devozione dovuta a un Bene superiore come la patria («per carità di patria», oggi modo di dire ironico, è serissimo nel *Convivio* di Dante, dove si dice che Curio, «dalli Sanniti tentato di corrompere» aveva rifiutato «grandissima quantità d'oro per carità della patria»). Ma è già anche e diventa sempre di più l'elemosina che si fa appunto *per carità*. Infatti, se l'offerta di denaro o altro (elemosina) si distingueva, a volte, nei testi antichi dalla *carità*, come succedeva in latino («fare limosina e caritade a quelli che sono poveri», *Libro di Sidrach*), negli stessi testi viene già anche a coincidervi («la carità si fa a coloro che non àno denari da comprare né pane né grano», *Polizze volterrane*), per cui «zo chet adbe em proprietate/ tuttu dede em caritate», si può leggere nel *Ritmo di S. Alessio*, uno dei primi documenti dei nostri volgari. Nell'odierna lingua comune il senso di elemosina, dono di un bene materiale a chi ne è privo, prevale completamente nell'uso su quello teologico della virtù cardinale della *carità*, che significa l'amore specialissimo che lega l'uomo al *Signore* e al suo prossimo.

Anche *signore* è parola dal significato parzialmente diverso nella lingua comune e in quella del cristianesimo. Se nell'italiano corrente *signore* (spesso usato come appellativo) è il titolo che spetta a un uomo rispettabile per censo o ruolo o identifica uno altrimenti sconosciuto, in quello della Chiesa è un sinonimo di Dio o di Gesù Cristo. Anche qui, a distinguerlo parzialmente dall'uso quotidiano, sono il ricorrente accompagnamento dell'articolo determinativo («tu solo *il Signore*») e soprattutto la sua frequenza, là dove nella lingua comune il suo uso si riduce sempre di più, sostituito dai titoli di studio, se riferito o rivolto a persona nota, o semplicemente omesso. *Signore* è entrato nel lessico religioso provenendo molto probabilmente da quello comune e politico, dove, come rivela la sua etimologia dal latino *seniorem* (comparativo di vecchio), indicava, con il più vecchio, il padrone, il superiore, affiancato e poi sostituito del *dominus*. Il vocabolario della Chiesa è forse l'unico o più frequentato linguaggio in cui questo significato oggi desueto di *signore* sia rimasto, perché, per strada, la parola connota deferenza, riguardo, ma non quello dovuto a un padrone di cui si è dipendenti.

Di altre parole si potrebbe osservare la distanza del loro significato in chiesa da quello in piazza (ad esempio, *memoriale* o *spirito* o *agnello*) o di altre una frequenza nella liturgia e nelle preghiere infinitamente superiore a quella che hanno nella lingua comune (ad esempio, *gloria*, *glorificare*, *adorare*). Ma è il caso di passare, prima di concludere, all'osservazione di alcuni microfenomeni sintattici che anch'essi sono specifici della lingua speciale del cattolicesimo italiano e hanno trattamento diverso in quella comune. Si tratta delle preposizioni, cioè di reggenze di nomi o verbi che non hanno corso nella lingua corrente e ne hanno invece in quella della Chiesa. Si potrebbe partire dal celebre caso del *Credo*, che, dopo una serie di reggenze indiret-

te del verbo («Credo in un solo Dio... Credo nello Spirito santo»), ne presenta una diretta («Credo la Chiesa una santa, cattolica ed apostolica»), con una costruzione che risultava impervia perfino ad Alessandro Manzoni, il quale aveva esternato i suoi dubbi all'autorevole Antonio Rosmini (Coletti 1987). L'italiano conosce il costrutto transitivo di *credere*, anche quello integrato dal complemento predicativo (“Tizio crede Caio inaffidabile”), nel significato di ‘giudicare qualcuno’ e pure (ma più raramente del costrutto intransitivo) in quello di ‘ritenere vero’, come nel latino “credere Deos” (puoi crederlo). In chiesa, in questo punto della *Professione di fede*, *credo* ha il significato di ‘professo’, lo stesso che ricorre poco più avanti e significa qualcosa di più di ‘credere in x’, perché comporta una certezza che il verbo nella lingua comune non trasmette quasi mai (è circondato spesso dal dubbio), se non per... i *creduloni* che “se le credono tutte...”. È interessante notare che questo *credo* con oggetto diretto è un'innovazione del testo italiano della preghiera, perché quello latino si limitava a far dipendere l'accusativo «unam sanctam catholicam et apostolicam Ecclesiam» dal *credo* che reggeva «in spiritum sanctum» senza ripetere il verbo. Forse sarebbe stato più opportuno evitare la ripetizione e o conservare il costrutto con *in* o cambiarlo (con professo, proclamo, dichiaro ecc.): ma Rosmini difese con Manzoni questo “mistero della fede”.

Nell'italiano della Chiesa c'è un uso delle preposizioni non di rado diverso da quello dell'italiano comune. Ad esempio, nell'affermazione «Per Cristo, con Cristo e in Cristo» ci sono valori diversi delle preposizioni rispetto alla grammatica corrente, perché solo *con* + nome proprio (“con Cristo”) ha più o meno lo stesso senso che potrebbe avere “con Mario”, mentre “per (tramite) Cristo” è ben diverso da “per Mario” (secondo lui) e “in Cristo” (nell'unione-identità con Lui: «in Gesù Cristo, tuo figlio, canteremo la tua gloria») non è certo uguale a “in Mario”, nel senso di dentro di lui (“in Mario non c'è entusiasmo”).

Sembra che nell'italiano della Chiesa cattolica le preposizioni (e quindi le reggenze) vogliano uno statuto speciale. Lo dimostra anche la recente innovazione del Padre nostro con quel «non abbandonarci alla tentazione» che voleva rimediare al tradizionale «non ci indurre in tentazione». Ma se si voleva liberare Dio Padre dal sospetto di far cadere i credenti nella tentazione, la soluzione adottata non è molto migliore della vecchia, perché dire di uno che “abbandona qualcuno a qualcosa” significa comunque sospettarlo o ritenerlo capace di un gesto non buono, come quello di chi lascia un cane in autostrada. Meglio sarebbe stato il costrutto con *in*, “non abbandonarci nella tentazione”, che avrebbe esentato il *Padre nostro* da ogni complicità col demonio.

Il religioso che impara l'italiano (ma anche quello madrelingua) è bene che sia consapevole delle differenze tra il vocabolario religioso e quello comune per spiegarlo meglio ai fedeli.

BIBLIOGRAFIA

Ho avviato questa ricerca anni fa nel saggio Vittorio Coletti, *L'italiano della Messa*, in Rita Librandi (a cura di), *Lingue e testi delle riforme cattoliche in Europa e nelle Americhe (secc. XVI-XVII)*, Firenze, Cesati 2012, pp. 343- 356.

Coletti 1987 = Vittorio Coletti, *Rosmini e Manzoni e una lingua più omogenea e più certa*, in «Rivista di letteratura italiana», 2, pp. 263-288.

Le citazioni dall'italiano antico sono tolte dai corpora OVI e TLIO disponibili on line nel sito dell'Opera italiana del vocabolario (www.oivi.cnr.it); quelle dalla liturgia dal *Messale romano* (<https://liturgico.chiesacattolica.it/messale-romanoterza-edizione-italiana/>).